



FRONTE LIBICO

***GLI “EFFETTI COLLATERALI” DEGLI ACCORDI ITALIA-LIBIA
PER I RIFUGIATI DELL’AFRICA SUB SAHARIANA E DEL CORNO D’AFRICA***

Anteprima dell’indagine di Fondazione IntegrA/Azione
sulle condizioni di vita dei rifugiati detenuti nelle carceri libiche

Luglio 2012

Fondazione IntegrA/Azione
Via Angelo Poliziano, 56
fondazione@fondazioneintegrazione.it - www.fondazioneintegrazione.it

Premessa

In Libia ci sono poco meno di 30 strutture, tra comuni prigioni e centri di detenzione, destinati ai migranti che tentano la traversata dal paese d'origine per arrivare in Europa. Uomini e donne costretti a seguire rotte prestabilite e controllate da trafficanti e affaristi che sulla loro pelle si arricchiscono.

Sfruttamento, condizioni inumane, viaggi drammatici, detenzioni e deportazioni coatte che sono l'ossatura della cerniera libica all'immigrazione verso il nostro Paese. Un pezzo nascosto di quegli accordi firmati tra governi e istituzioni per frenare delle persone semplicemente costrette alla fuga da guerre, torture e morte, verso l'unico futuro possibile: l'Europa. Viaggi che una volta intrapresi non prevedono possibilità di ritorno e che costringono migliaia di rifugiati a restare anche anni sospesi nell'inferno libico. Un meccanismo di tratta di esseri umani consolidato e ben rodato nella Libia del Colonnello Gheddafi e che il cambiamento non ha scalfito. La nascita di nuovi attori nella tratta rende anzi più drammatica la situazione per i migranti imprigionati, che devono misurarsi con un moltiplicarsi di intermediatori senza scrupoli, che stanno ricostruendo meccanismi di connivenza e corruzione con le forze militari libiche. Come questo meccanismo si stia ricostruendo non è ancora dato sapere in maniera compiuta, di certo i migranti hanno ancor meno speranza di potere uscire da questi luoghi infernali.

Fondazione IntegrA/Azione intende, a maggior ragione a seguito dei nuovi accordi siglati lo scorso 3 aprile tra Italia e Libia, verificare e far conoscere i gironi dell'inferno che i migranti vivono sulla loro pelle ogni giorno, anche come conseguenza di questi accordi.

Le interviste sono realizzate chiamando in Libia su telefoni cellulari che profughi fuggiti dal Corno d'Africa (Somalia, Eritrea e Etiopia) nascondono nelle celle sovraffollate di connazionali delle carceri libiche o nelle stanze strette di appartamenti in cui vengono nascosti da trafficanti in attesa del momento buono e del denaro necessario alla partenza. Le persone che abbiamo contattato direttamente in prigione si trovano nel carcere di Ganfuda, a circa dieci chilometri dalla città di Benghazi. Il carcere a pieno regime "ospita" 500 detenuti.

Molti centri di detenzione sono finanziati con i soldi italiani, come previsto nella legge Finanziaria 2005 a seguito degli accordi con Gheddafi, tramite uno stanziamento speciale di fondi (*Articolo 1 - comma 544 - della legge 30 dicembre 2004 n. 311 recante disposizioni in materia di "Finanziamento programma di cooperazione AENEAS in materia di flussi migratori"*).

Di questa ricerca Fondazione IntegrA/Azione pubblica un primo estratto, per far sapere cosa succede in Libia, per ricordare quanto alto sia il prezzo umano degli accordi siglati con la Libia, nella speranza di un Paese che torni a puntare sull'accoglienza e l'integrazione segnando, finalmente, un segno atteso di discontinuità con il precedente governo Berlusconi e con le logiche della Lega Nord.

Una speranza che sta svanendo

DEBESAY, eritreo

“Mi hanno arrestato mentre camminavo in città a Benghazi – ci racconta Debesay, detenuto da più di due mesi nel carcere di Ganfuda - cercavo una barca insieme ad altri ragazzi per tentare di raggiungere l’Italia dove già è rifugiata mia madre”.

Mesi difficili dove col passare del tempo si allontana ogni speranza. *“Qui in carcere siamo veramente disperati, siamo frustrati, abbiamo provato a uscire in tutti i modi ma non ci siamo riusciti, neanche pagando le guardie”.* Debesay è riuscito a far arrivare a un trafficante 400 dollari per corrompere i militari libici per la sua liberazione. Un pagamento anticipato senza alcuna garanzia *“un tentativo fallito, sono ancora qui. Scappare non è possibile, se provi a evadere vieni punito, picchiato sotto le piante dei piedi, un dolore atroce”.*

Le condizioni della detenzione sono disumane, con umiliazioni e vessazioni continue da parte dei libici. *“Nella cella di trenta metri quadri siamo accalcati più di 60, dormiamo per terra, non ci sono reti ma solo materassi, sporchi o stuoini buttati sul pavimento. Ci danno da mangiare tre volte al giorno, il più delle volte pane secco e acqua, per il resto si aspetta, un’attesa infinita. Se stai male non ci sono medici e medicine: il tuo destino è l’abbandono e la morte”.*

“Non so veramente che dirti – conclude Debesay - non so cosa faccio, non so che pensare, la speranza sta svanendo...”

A 17 anni in carcere a Ganfuda

MOGOS, eritreo

Mogos viveva ad Asmara in Eritrea, è scappato dal campo di addestramento dell’esercito eritreo di Saua per non trovarsi costretto ad andare al fronte a soli 15 anni. Una fuga lunga, durissima. Passato il confine è stato quasi due anni in Sudan, per trovare il giusto trafficante di esseri umani e reperire il denaro per riprendere il viaggio sino alle coste libiche, per tentare di raggiungere l’Italia. Come per tutti passare il deserto è stato un’odissea. Un lungo viaggio senza ritorno andato *“male, molto male. Come ti spiego – dice Mogos al nostro mediatore culturale - tu lo sai bene, hai già passato questo deserto, abbiamo viaggiato per 12 giorni, eravamo 50 persone ammassate su un camion”.*

A un passo dal mare, quando sembrava finito l’incubo *“mi hanno beccato con i ragazzi che viaggiavano con me. Camminavo verso Tripoli, per trovare il modo per attraversare il mare, sicuro di avercela fatta, quando i militari libici mi hanno preso e arrestato nel corso di una retata. Per due giorni mi hanno tenuto nel centro di Ijdabiyah, poi mi hanno trasferito qui a Ganfuda”.* In carcere in Libia si finisce senza alcun motivo, per il solo fatto di essere in fuga dalla propria terra in un Paese che non riconosce il diritto d’asilo. Una tappa però ineludibile per chi viene dal Corno d’Africa nella rotta per raggiungere l’Europa, ovvero l’unica salvezza possibile.

“Sono da quattro cinque giorni qui a Gandufa, si sopravvive tirando avanti giorno per giorno. La cosa più dura è non vedere un futuro, un’uscita da questo viaggio infinito. I pochi che escono dalle prigioni lo fanno per lavorare”. Alcuni prigionieri vengono scelti per lavorare da ricchi libici, che comprano i detenuti per poi usarli come forza lavoro a costo zero nelle proprie aziende o fattorie nel deserto. Questa uscita dal carcere, per trasformarsi da detenuti a schiavi è possibile solo per le persone con il passaporto, che viene sequestrato in modo da scongiurare la fuga del lavoratore comprato. *“Tutti quelli che hanno il passaporto possono uscire, ma anche per questo ci vuole molta di fortuna – ci spiega Magos - noi eritrei siamo tutti senza passaporto, per noi non c’è soluzione, non c’è futuro. A 17 anni sono bloccato qui, all’inferno”.*

IO SCOMPARSO DAL MONDO

SAMUEL eritreo

Samuel è un ragazzo di 23 anni che viene dalla periferia di Asmara. *“Sono fuggito perché non volevo fare la guerra, sono scappato in fretta e furia, senza poter neanche salutare la mia famiglia”*. Da cinque giorni è all'interno del carcere libico di Ganfuda *“ci hanno preso durante il lungo viaggio dal Sudan e dal deserto ci hanno portati qui in questa prigione. Tutte le donne e i bambini che erano con noi – ci spiega Samuel – sono stati presi e trasferiti al centro della Croce Rossa a Benghazi, da allora non ne sappiamo più nulla”*. Le comunicazioni con l'esterno sono difficili, anche per il nostro mediatore è stato molto complicato contattare i detenuti nelle carceri. *“In 60 abbiamo un solo telefono cellulare nascosto in cella, è l'unico contatto con la famiglia, i connazionali, i trafficanti: l'unico contatto con il mondo. Io non sono riuscito ancora a sentire la mia famiglia, non sanno nulla di me e io non so più nulla di loro”*.

“Qui la vita è dura e faticosa – continua a raccontare Samuel – siamo sempre chiusi in cella, possiamo uscire solo quando ci danno il pane. Siamo frustrati, siamo stanchi della prigione, ma non c'è alcuna possibilità d'uscita, non c'è alcuna speranza”.

SIAMO TANTI, TANTISSIMI

AROON eritreo

Aroon ha 24 anni e viene anche lui dalla periferia di Asmara, ha condiviso il viaggio di fuga dall'Eritrea con Samuel, compreso l'epilogo di prigionia. *“Qui siamo divisi per nazionalità – ci spiega Samuel - somali, sudanesi ed eritrei, ognuno nella propria cella. Viviamo in ansia continua. Stiamo resistendo, siamo costretti, per forza. Prima il viaggio nel deserto, ora la prigione, trattati come delinquenti, non ce la facciamo più”*.

La speranza nel futuro tende ad allontanarsi velocemente. *“Non riusciamo a corrompere le guardie per uscire, quando paghiamo qualcuno ruba i soldi e non ci fa uscire, Evadere è difficile, in pochi ci riescono e se ti prendono ti torturano. La croce rossa non può fare nulla per noi perchè questo paese non ha un governo, tutto è caotico”*.

“Siamo tantissimi detenuti qui – conclude Aroon - e altre persone stanno arrivando tramite il Sudan verso la Libia, molti miei amici sono partiti. Come faranno a tenerci tutti qui”?

DALLA PRIGIONE AL MARE

ANWAR, etiope

Nascosto in una stanza con diversi altri connazionali, Anwar è un giovane etiope dell'etnia Oromo, perseguitata nella propria terra e soggetta a vessazioni di ogni genere. *“Sono uscito dalla prigione di Ganfuda da quasi un mese, mi ha riscattato un libico che aveva bisogno di manodopera. Così poi pagando sono riuscito a continuare il viaggio verso il mare. Ora sto raccogliendo gli ultimi soldi per arrivare a Tripoli e imbarcarmi per l'Italia”*. Nascosto in una casa sulla strada per Tripoli è in balia del trafficante che dovrebbe condurlo alla costa e che irrompe più volte durante la telefonata con il mediatore della Fondazione IntegrA/Azione.

“Sono stato prigioniero in tante carceri qui in Libia. Prima sono stato a Kufrah poi a Ganfuda – ci spiega Anwar - La prigionia era terribile, bruttissima: ci picchiavano regolarmente e puntualmente ogni sera, non avevamo il cibo, non c'erano medicine né dottori. Ho passato tutte queste sofferenze

e adesso sono diretto finalmente verso il vostro paese. In Libia non ci sono diritti, non c'è un governo. Per loro se tu mangi o non mangi, ti ammali o stai bene non cambia nulla. Voi siete in un paese dove c'è un governo”.

AI LAVORI FORZATI

MERON, eritreo

A gennaio Meron era rinchiuso nel carcere di Kufrah, sotto la supervisione dell'UNHCR. *“A marzo la prigione è tornata sotto il controllo dei militari del nuovo governo libico e noi siamo tornati ad essere prigionieri – ci spiega Meron - ci costringevano ai lavori forzati pulendo carri armati ed armi”.* Proprio da questi lavori forzati ha avuto inizio uno sciopero della fame e una manifestazione repressa duramente dai militari.

“Da Kufrah ci hanno portato in aereo a Ganfuda dove sono rimasto quasi due mesi. Ora con un po' di fortuna e molta fatica sono riuscito a uscire; lavoro in una fattoria di un padrone libico, nell'attesa di trovare il denaro sufficiente e il momento giusto per cercare di raggiungere mio fratello in Italia”.

ASPETTANDO DI SALPARE VERSO LA SPERANZA

SALUA, somala

“Sono stata in carcere a Ganfuda per due mesi – ci spiega la giovane Salua - la vita era molto difficile. Finalmente sono uscita, ora mi trovo a Tripoli nascosta in una casa”. L'appartamento è di un trafficante che sta organizzando la traversata del Mare Nostrum. “Uscire dall'appartamento non è possibile, ci portano ogni giorno beni di prima necessità”. Così si passa il tempo nell'attesa delle giuste condizioni meteo per la partenza. “Vengo in Italia la prossima settimana, mi sto preparando”.

Mentre scriviamo Salua dovrebbe essere in procinto di partire verso l'Italia, non ci resta che augurarle ancora una volta buona fortuna.

UN RINGRAZIAMENTO PARTICOLARE

Le interviste sono state realizzate con l'insostituibile aiuto di un mediatore culturale di origine eritrea e collaboratore della Fondazione IntegrA/Azione, Mahamed Aman, cui va il nostro ringraziamento più grande, per aver permesso un'indagine altrimenti impossibile, fornendo chiavi di lettura, informazioni fondamentali nella comprensione del contesto e decodifiche dei messaggi veicolati dai ragazzi intervistati.

Una collaborazione che nasce dalla volontà da parte di Mahamed di restituire speranza ai giovani nelle carceri e cercare di far conoscere le loro storie nel nostro Paese, che di quelle vicende è spesso complice. Mahamed ha un fratello che sta ancora in Libia, nell'attesa dopo mesi di carcere di trovare il denaro sufficiente e il momento giusto per cercare di raggiungerlo in Italia.

Fondazione IntegrA/Azione
Via Angelo Poliziano, 56

fondazione@fondazioneintegrazione.it - www.fondazioneintegrazione.it